

Nicola Carrara, conservatore del Museo di Antropologia dell'Università di Padova

1) Com'è nata l'idea di questo progetto?

Il progetto nasce da una fortunata richiesta di collaborazione rivolta al Museo di Antropologia nell'ottobre 2012. Antrocom – un'associazione no-profit dedicata agli studi antropologici – e Arc-team, un'azienda trentina che lavora nell'ambito dei beni culturali, chiesero l'opportunità di poter effettuare una documentazione tridimensionale della copia di un importante fossile legato all'evoluzione umana: il bambino di Taung (*Australopithecus africanus*). Scopo del lavoro era quello di testare le più moderne tecniche di ricostruzione facciale forense anche su fossili umani e pre-umani. Visto il successo e l'apprezzamento di quel lavoro, si è pensato di estendere la collaborazione anche su altre repliche di fossili e altri «crani famosi» conservati al museo. Il progetto è maturato ulteriormente attraverso il contatto con il Centro Studi Antoniani e la possibilità di accedere ai calchi dei crani di sant'Antonio e del beato Luca Belludi.

2) Perché per il progetto avete scelto questi partner brasiliani?

La collaborazione del museo con Cicero Moraes, designer 3D brasiliano, è in continuità con la collaborazione già iniziata con Arc-team prima del «Progetto Taung».

3) La nuova ricostruzione diverge da quella realizzata dall'artista Roberto Cremesini nel 1995. In base a che cosa potete affermare che la vostra sia più fedele alla realtà?

Due sono i valori aggiunti rispetto alla ricostruzione del Cremesini. La prima è che Moraes ha lavorato «alla cieca», non conoscendo l'identità del soggetto. A lui sono state fornite solo indicazioni circa il sesso, l'età di morte e il tipo etnico. Moraes ha quindi lavorato senza preconcetti. In secondo luogo, le moderne tecniche di ricostruzione facciale si appoggiano a database forensi aggiornati che forniscono molte informazioni circa i visi, particolarmente legate agli spessori muscolari che, assieme alle ossa craniali, vanno a costituire l'impalcatura di un volto e quindi le sue fattezze.

4) Dal punto di vista antropologico, che cosa rivela questa ricostruzione?

La mia prima personale sensazione nel vedere la ricostruzione è stata questa: «Finalmente un volto di un portoghese». La seconda è stata: «Finalmente un volto di un trentaseienne». Personaggi come sant'Antonio diventano, per la loro importanza, icone. E più di tutto è il viso a essere coinvolto in questo processo. Il «nuovo» viso sconvolge l'immagine classica del Santo, spogliandola di tutte quelle sovrastrutture culturali e religiose che naturalmente tendiamo ad apporvi. Questa ricostruzione pulisce il viso da quello che noi vogliamo vedere e mostra quello che realmente era con un elevato grado di attendibilità.